

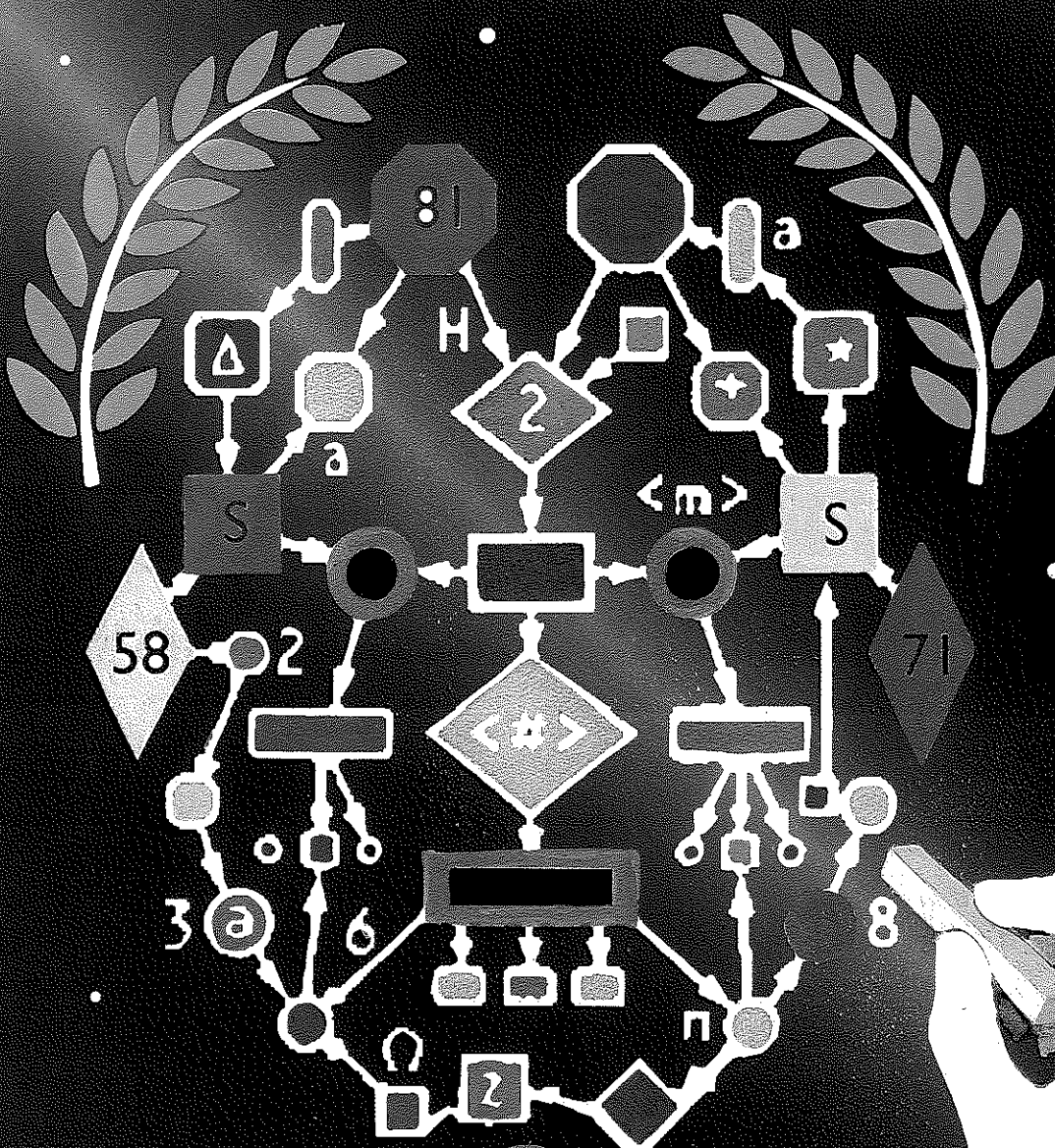
PROMETEO

Anno 34 Numero 134

Arnoldo Mondadori Editore

Giugno 2016

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/VR



Longo
AA.VV.
Cosmacini
Marroni
Manghi
Labinaz
Varanini
De Marco
Boniecki
Paganini
Schaal
Tonelli
Baldi



[Signature]

“Papà, che cos'è un istinto?”

L'ECOLOGIA DELLA MENTE

L'opera di Gregory Bateson pone una serie di interrogativi per aiutarci a comprendere l'intima unità del processo vivente in atto da miliardi di anni

Sergio Manghi

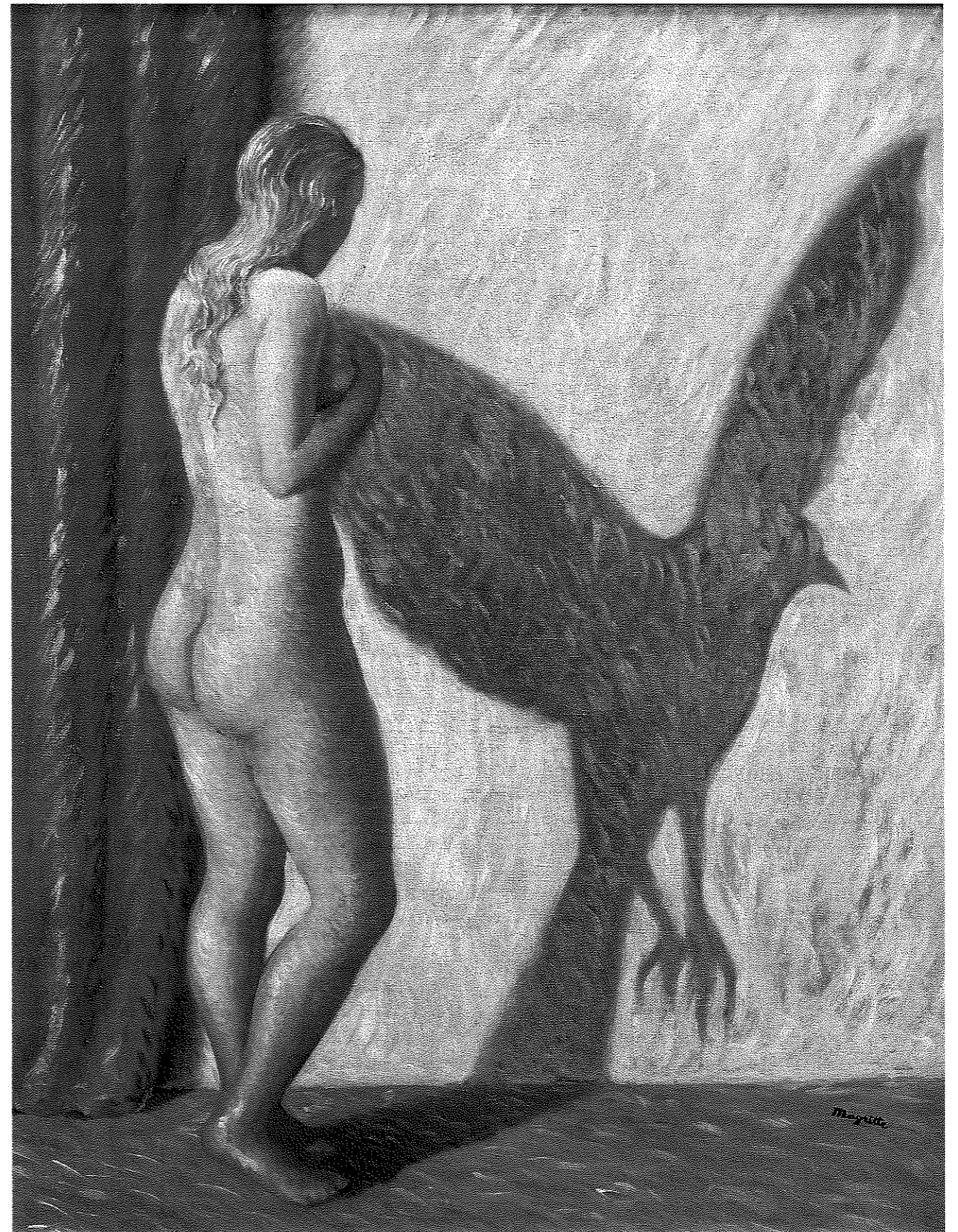
Gli esordi, una sorta di rivolta - “Papà, che cos'è un istinto?”, chiede una figlia al padre. E non si aspetta una risposta generica: il papà in questione non è quel che si dice uno sprovveduto in materia. Si chiama Gregory, in onore, nientemeno, di Gregor Mendel, il celebre precursore della genetica. Ed è stato cresciuto, se così si può dire, a pane e genetica, nella Cambridge di inizio Novecento, dov'era nato (Grantchester, 1904). Il termine “genetica” è stato addirittura coniato da suo padre, William Bateson, fervido “neodarwinista”, che coinvolgeva l'intera famiglia, con rigore vittoriano, nella sua *mission* scientifica. Ma teniamo in sospenso la risposta, per cercar di capire prima da quali premesse scaturisce.

L'erede naturale di William, in verità, avrebbe dovuto essere John, il primo dei tre figli, tutti maschi, dei Bateson. Il più immediatamente portato allo studio della genetica. Questi però cadde purtroppo in guerra,

sul fronte delle Fiandre, nel 1918. E le aspettative riposte dal padre, a seguire, sul secondogenito Martin andarono presto deluse, anche più crudelmente. Animato da una vivace vena drammaturgica, più che da interessi scientifici, travagliato da incomprensioni familiari e tormenti amorosi, Martin si suicidò nel 1922, nell'anniversario della nascita di John. A Piccadilly Circus, vicino alla statua di Anteros.

In questa atmosfera familiare tragicamente luttuosa, il diciottenne Gregory si trovò sulle spalle, inaspettatamente, l'intero, gravoso carico simbolico della linea ereditaria - mai come in questo caso potremmo dire “mendeliana” - dei Bateson. Proprio allora, fra l'altro, per una coincidenza temporale che sapeva di destino, Gregory si affacciava agli studi universitari. E scelse *naturalmente* di ricalcare le orme del padre. Nello stesso prestigioso collegio di Cambridge, il St John's College.

Questa opzione, tuttavia, ebbe vita breve. Ben pre-



René Magritte, *Le principe d'incertitude*, Collezione privata

sto, nel corso degli studi, con "una sorta di rivolta", come ebbe a esprimersi in seguito (in Lipset, 1980), Gregory mutò bruscamente direzione ai suoi interessi scientifici, virando verso l'antropologia. Una disciplina, fra l'altro, allora marginale nell'aristocratica e conformista cattedrale accademica di Cambridge.

E fu quella "sorta di rivolta" a dare inizio all'eccentrica, tormentata, affascinante avventura intellettuale che tanti anni dopo, in quel vertiginoso "passaggio d'epoca" che furono per tutti noi gli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta del secolo scorso, avrebbe preso il nome, presto familiare ben oltre i confini strettamente scientifici, di *ecologia della mente*. Un nome che dà il titolo all'opera cui Gregory Bateson deve la sua vasta notorietà: *Verso un'ecologia della mente* (2000 [1972]), appunto, ponderoso volume che raccoglie oltre una trentina di lavori scritti tra il 1948 e il 1971, fra loro tanto eterogenei tematicamente (biologia, antropologia, cibernetica, apprendimento, comunicazione animale e umana, schizofrenia, famiglia, dinamiche relazionali, gioco, ecologia, epistemologia...) quanto tenacemente uniti da un filo conduttore unitario (Deriu 2000; Manghi 2004).

L'unità del vivente - Non s'immagini tuttavia che la svolta verso il sapere antropologico abbia fatto di Gregory Bateson - d'ora in avanti semplicemente Bateson - il destinatario sbagliato per una domanda di ordine "biologico" come quella sull'istinto. I presupposti evolutivisti sui quali si era formato rimasero infatti per lui, per la sua antropologia, orizzonte e oggetto di riflessione appassionata per tutta la vita. Anche se in forme alquanto eterodosse, va detto, rispetto al canone darwiniano più accreditato, che lo rendevano cauto di fronte all'uso disinvolto della parola "istinto", come di altre ancora. E sono queste "forme eterodosse", tutt'uno con l'idea di *ecologia della mente*, che dobbiamo anzitutto delinearne, per soppesare la risposta offerta alla domanda sull'istinto.

Dietro questa parola così familiare Bateson vedeva profilarsi l'ombra di quel dualismo innato-appreso, o biologia-cultura, o ancora corpo-mente, alla base dell'immaginario prevalente in ambito moderno-occidentale, che decenni di scienza socio-antropologica "culturalista", da un lato, e di biologia "innatista", dall'altro, avevano reso senso comune. Verità data per scontata.

Quel dualismo (ancora oggi assai comune, peraltro), che gli appariva pervasivo al punto da essere quasi inafferrabile, gli era profondamente estraneo. Lo considerava anzi un tragico errore epistemologico, alla base di tanti disastri ecologici, sociali e interpersonali. Quel che egli

aveva cercato di fare per tutta la sua vita di studioso, misurandosi come abbiamo visto con oggetti e campi d'analisi del vivente anche molto diversi, era tessere e ritessere pazientemente, esitando sulle risposte e ricavandone sempre nuove domande, la trama sottile di uno stile di pensiero radicalmente non-dualista. Non meramente *interdisciplinare*, ma intimamente *transdisciplinare*. E insieme, potremmo dire, *metadisciplinare*. Uno stile di pensiero che fosse capace di aiutarci a comprendere l'*unità profonda* del processo vivente in atto da alcuni miliardi di anni sul pianeta, del quale noi creature umane - insieme come singoli, come gruppi, come specie - non siamo in ogni caso che una *parte*. Ancorché, beninteso, una *parte* del tutto speciale: affacciata sulla vertigine, meravigliosa e terribile a un tempo, della coscienza, della follia, della bellezza, del sacro...

Vivente e (è) mentale, mentale e (è) interattivo - Lo spiazamento principale, forse, delle nostre abitudini "dualistiche" di pensiero, cui ci invita l'*ecologia della mente* batesoniana, è sintetizzato in questa considerazione di sapore quasi-programmatico: "La psicologia freudiana ha dilatato il concetto di mente verso l'interno [...]. Ciò che sto dicendo dilata la mente verso l'esterno" (2000 [1972], p. 480). Dove il superamento del dualismo, com'è evidente, non si limita all'ormai scontata rivendicazione dell'unità "psicosomatica" del corpo individuale, ma si estende *anche e anzitutto* verso l'esterno dell'individuo. Non soltanto nel senso di attribuire facoltà propriamente *mentali* anche agli organismi viventi non umani, il che di nuovo apparirebbe relativamente scontato. Ma nel senso di attribuire carattere propriamente *mentale* ai processi "trans-individuali" dell'*interazione* vivente. A ogni livello, da quello intraindividuale, a quello interindividuale, a quello sociale, fino a quello biosferico.

La locuzione *ecologia della mente* allude precisamente a questo: non alla necessità di "disintossicare" le nostre menti individuali da idee "inquinanti" (sebbene ovviamente *anche* a questo), come sembrano credere certe letture del lavoro batesoniano, ma anzitutto alla necessità di riconcettualizzare la nozione di *processo mentale*. Alla necessità di liberarci dalla radicata superstizione che ce lo fa racchiudere dentro un qualsivoglia confine individuale, aprendoci alla percezione della sua natura squisitamente, appunto, *ecologica*: auto-organizzazione vivente che si realizza fin dalle sue origini attraverso incessanti interazioni generative, a vari livelli di complessità, interconnessi a "buccia di cipolla" (Bateson 1996 [1956]).

Mente è natura e natura è mente, suggerisce in estrema sintesi l'*ecologia della mente*, con un chiasmo concet-

tuale analogo a quello delle due mani che si disegnano reciprocamente, nella celebre incisione di Escher: "Se volete comprendere il processo mentale, guardate l'evoluzione biologica e, viceversa, se volete comprendere l'evoluzione biologica, guardate il processo mentale", insiste Bateson nell'importante "Memorandum" del 1978 per i colleghi Regents della University of California, pubblicato l'anno seguente in appendice a quello che sarebbe stato il suo ultimo libro, dal titolo eloquente: *Mente e natura. Un'unità necessaria* (Bateson 1984 [1979]).

Per dirla con un'efficace metafora, cara a Bateson, questo processo vivente/mentale andava visto come una grandiosa e misteriosa "danza di parti interagenti" (ivi, p. 27). La più nota, forse, delle frasi batesoniane sintetizzate con chiarezza, in forma di domanda, il "programma di ricerca" sotteso a questa metafora: "Quale struttura connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l'ameba da una parte e con lo schizofrenico dall'altra?" (ivi, p. 21). Dove la parola "struttura" (in originale *pattern*), precisa Bateson, non va intesa in senso statico, ma dinamico: come, appunto, una *danza*. Inesausto groviglio di relazioni *meta-individuali*, che caratterizza l'*ecologia* del mondo creaturale fin dall'origine della vita.

È questo, in brutale sintesi, il filo conduttore unitario, richiamato sopra, che attraversa l'intera, inquieta, "errante" biografia del ricercatore Gregory Bateson. Dagli studi etnografici degli anni Trenta in Nuova Guinea e a Bali (Bateson 1958 [1936]; Bateson, Mead 1942) fino alle riflessioni teoriche di *Mente e natura* e agli appunti sul sacro comparsi dopo la sua morte (Bateson, Bateson 1989 [1987]), passando - in particolare - per quei brillanti lavori degli anni Cinquanta sulla comunicazione schizofrenica nelle relazioni familiari (cfr. Bateson 2000 [1972], parte III), che diedero inizio a un paradigma terapeutico del tutto nuovo, incentrato sul primato delle dinamiche interattivo-relazionali rispetto alle tradizioni consolidate, fondate sul primato dei processi intraindividuali.

Mary Catherine, una figlia speciale - È questo, dunque, il *papà* cui una *figlia* rivolge la domanda sull'istinto. Un convinto evolutivista, sebbene in un senso alquanto eterodosso del termine, come si è visto, rispetto all'evoluzionismo neodarwiniano ampiamente prevalso lungo il Novecento, che egli vedeva impegnato a espungere la "mente" dai principi esplicativi delle cose viventi, piuttosto che a integrarla, e sviluppato in larga misura sulla falsariga della coppia meccanicistica "caso/necessità".

Quanto alla *figlia* che pone la domanda, è giocoforza riconoscere in essa - pur attraverso il filtro dell'immaginazione narrativa - la giovane Mary Catherine, nata nel 1939 dall'incontro tra Bateson e la celebre antropologa americana Margaret Mead, conosciuta durante una spedizione antropologica in Nuova Guinea e prima delle tre mogli di Bateson, per la quale si trasferì a vivere negli Stati Uniti, dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1980.

Una figlia, Mary Catherine, che gli rimarrà affettuosamente legata per tutta la vita (cfr. M.C. Bateson 1985 [1984]). Basti qui ricordare che nel 1978, quando Bateson contrasse un cancro ai polmoni, lei lo raggiunse in California, da Teheran dove si era trasferita, per aiutarlo a terminare il libro *Mente e natura*, sopra ricordato, e che in quei mesi intensi i due concepirono un nuovo libro da scrivere a quattro mani: il libro sul sacro, *Dove gli angeli esitano*, che avrebbe visto la luce alcuni anni dopo la scomparsa di Bateson, per la cura attenta e appassionata della figlia (Bateson, Bateson 1989 [1987]).

Le responsabilità della parola - L'abbiamo presa alla larga, ma non abbiamo dimenticato il punto di partenza: "Papà, che cos'è un istinto?". La domanda apre l'ultima delle sette argute conversazioni tra un padre e una figlia, raccolte nella prima parte di *Verso un'ecologia della mente*. Conversazioni chiamate "metaloghi", per mettere in evidenza, tramite il prefisso *meta*, "non solo gli interventi dei partecipanti, ma la *struttura* stessa dell'intero dibattito" (Bateson 2000 [1972], p. 32: corsivo nostro, a richiamare l'attenzione sull'importanza assegnata da Bateson alle *danze interattive* di cui egli stesso si considerava in ogni momento *parte*).

Veniamo ora alla risposta, piuttosto spiazzante: "Un istinto, tesoro, è un principio esplicativo". Ma la figlia non demorde. Conosce bene quel padre, e sa che il suo gusto per le risposte spiazzanti, spesso "umoristiche" (e sullo *humour* cfr. Bateson 2006 [1983]), non è fine a se stesso, ma sempre mosso dal desiderio di "ampliare la domanda", di vedere le cose "in una prospettiva più vasta" (Bateson 1972 [1072], p. 520; cfr. Manghi 2004, p. 139). Ecco il seguito del metalogo:

F. Ma che cosa spiega?

P. Ogni cosa... quasi ogni cosa. Ogni cosa che si voglia spiegare con esso.

F. Non dire sciocchezze. Non spiega la forza di gravità.

P. No, ma è così perché nessuno vuole che l'istinto spieghi la forza di gravità. Se qualcuno volesse, la spiegherebbe. Si potrebbe semplicemente dire che la luna ha un istinto la cui forza varia in maniera inversamente proporzionale al quadrato della distanza...

F. Ma non ha senso, papà.

P. Sì, d'accordo, ma sei tu che hai tirato fuori l' 'istinto', non io (ivi, p. 70).

Il metalogo prosegue (e pure in modo aggrovigliato, come tutti i metaloghi), ma qui non è il caso di continuare. Sofferiamoci soltanto sull'ultima *mossa*, nella quale il padre rimette nelle mani della figlia, e attraverso di lei, naturalmente, nelle *nostre* mani di lettori, la parola-chiave della domanda iniziale, "istinto". E cerchiamo di evidenziare anzitutto che in questa risposta è in gioco, insieme al significato della parola "istinto", qualcosa di più: la portata da attribuire, più in generale, alla *parola*, modalità espressiva che caratterizza la condizione creaturale specificamente umana. Non a caso sono comparse le virgolette, in questa *mossa* (come già in quella precedente), intorno alla parola "istinto".

Quel che merita evidenziare, in particolare (ignorando per ragioni di spazio la selva di questioni epistemologiche, linguistiche, e così via, dischiusa dalla parola "linguaggio"), è che attraverso quel metalogo noi lettori veniamo invitati da Bateson ad assumerci la *responsabilità* delle parole che ci escono di bocca. Quali che esse siano, "istinto" o altre ancora, nessuna di esse essendo a priori giustificabile unicamente con la presunta "oggettività" dell'osservazione delle *cose* che esse presumono di indicare, *là fuori*.

Ceci n'est pas un instinct - Mettendo la parola "istinto" tra virgolette, Bateson ci invita a rimanere in ascolto del corpo a corpo incessante che ha luogo in noi, e insieme *tra* noi, all'interfaccia tra pensieri che ambiscono a farsi parola e parole che ambiscono a mettere ordine nei pensieri. Un invito a rimanere in ascolto del lavoro incessante delle nostre idee, che alla stregua di inesauriti "filtri creativi" (Bateson 1997 [1991], p. 398) sono sempre attivamente coinvolte, per vie largamente inconsapevoli, nella definizione e ridefinizione delle *cose-là-fuori* che immaginiamo di *vedere* e che vorremmo *spiegare*.

Come per la celebre "pipa" di Magritte, sotto la quale era scritto in bella calligrafia *Ceci n'est pas une pipe*, così è, nell'*ecologia della mente*, per ogni "territorio" designato dalle nostre "mappe", come amava esprimersi Bateson citando il grande linguista Alfred Korzybski, autore dell'aforisma "la mappa non è il territorio". E con il "territorio", chiosava Bateson, "non c'è nulla da fare, poiché il procedimento di rappresentazione lo filtrerà sempre, cosicché il mondo mentale è costituito solo da mappe di mappe, *ad infinitum*" (2000 [1972], p. 495).

Ceci n'est pas un instinct, sta dicendo insomma Bateson alla figlia. Ma le sta dicendo anche, insieme, che la stessa regola vale per ogni altro *sostantivo*, dietro il quale si cercherà invano una qualche *sostanza*. Incluso, come abbiamo visto sopra, il sostantivo "mente", che troppo spesso fi-

niamo per trattare come una *sostanza* autoevidente, precedente ogni nostro cercare di darle un nome.

Ciò non implica, è bene sottolineare, come tenderebbero a concludere certe filosofie "postmoderniste" contemporanee, che non potendo evadere dal linguaggio, ovvero eludere l'inaggrabile "mappe di mappe, *ad infinitum*", non rimanga che rinunciare del tutto all'indagine intorno al "territorio" indicato, *là fuori*, dalle nostre "mappe". Scrive in proposito con chiarezza Bateson: "Io credo, e lo dico sul serio, all'esistenza di un legame tra la mia 'esperienza' e ciò che accade all'esterno e che influisce sui miei organi di senso, ma non tratto questo legame come se fosse ovvio, bensì come cosa misteriosa, che richiede molto studio" (in Bateson, Bateson 1989 [1987], p. 87).

Oltre (non contro) Cartesio - Avremo già inteso, a questo punto, dove Bateson vuol andare a parare, a proposito di "istinto": non a disfarsi della parola, naturalmente, ma a mettere in rilievo come e quanto essa si faccia veicolo, *nel suo impiego più corrente*, tanto in ambito scientifico quanto nei discorsi di senso comune, del moderno immaginario antiecologico: dualismo, meccanicismo, individualismo.

Bateson si sta riferendo a quella visione pan-ingegneristica degli organismi viventi come orologi più o meno perfetti e chiusi su se stessi, inclusa la componente di "macchina" del corpo umano, che troviamo nel *Discorso sul metodo* di Cartesio, ancora oggi ampiamente diffusa. Una visione che Bateson si propone non tanto di contrastare "anti-cartesianamente" (come tendono a fare numerose alternative "olistiche"), quanto di includere, secondo il suo tipico modo di procedere, *in una prospettiva più ampia*. Senza nulla concedere alla scorciatoia antiscientifica di quanti "tentano di umanizzare" la loro scienza predicando un vangelo anti-intellettuale" (Bateson 2000 [1972], p. 505). Ma perseguendo piuttosto una modalità *ecologica* del conoscere, nella quale ragioni della ragione e ragioni del cuore, linguaggio analitico e sensibilità estetico-religiosa, cooperano "binocularmente", rimanendo al contempo su piani distinti, irriducibili l'uno all'altro.

Al fine di comprendere il vivente nella sua profonda unità *ecologica*, per Bateson gli aspetti "stupidi" del comportamento cui si riferisce la parola "istinto" non sono da pensare separatamente, ma da iscrivere nella più ampia cornice della loro intima relazione con quelli relazionali, nell'insieme comunque prioritari, che possiamo a pieno titolo considerare "intelligenti" - ovvero, come abbiamo detto: *mentali*.

Tanto insistere sul primato delle relazioni rispetto alle parti separatamente considerate, non implica, peraltro, che indagare su caratteristiche *interne* all'individuo, dalle più elementari alle più elaborate, non abbia alcun senso. Ma piuttosto che la loro spiegazione non dev'essere cercata se-

paratamente in ciò che si presume accada all'interno dei contorni individuali, isolandovi "cause" genetiche, neurologiche o psicologiche *ad hoc* ("un'enorme sciocchezza"), ma iscrivendola nella più ampia "danza di parti interagenti" al cui interno esse emergono, o meglio ancora co-emergono, concorrendo ricorsivamente a darle forma: "dipendenza", [...] 'aggressività', [...] 'orgoglio' [...]. Tutte queste parole affondano le loro radici in ciò che accade tra una persona e l'altra, non in qualcosa che sta dentro una sola persona [...]. Una spiegazione siffatta, che sposta l'attenzione dal campo interpersonale a una fittizia tendenza, o principio o istinto o che so io, interiore, è, ritengo, un'enorme sciocchezza, che serve solo a nascondere i problemi reali" (ivi, pp.179-80)

Un metalogo che continua - Il linguaggio "ecologico" sviluppato dall'eccentrico antropologo Gregory Bateson va annoverato fra i tentativi più alti compiuti nel ventesimo secolo per ripensare la condizione umana nell'era planetaria. Ovvero per interrogare in profondità, e in partecipe autoriflessività, il nostro *esser parte* di più ampie *danze* viventi, interpersonali, sociali e naturali, in un tempo di inarrestabile fiducia mitologica nelle virtù salvifiche della tecnica, come viene acutamente argomentato, con toni allarmati, in due conferenze tenute da Bateson nel 1968 (ivi, parte VI). Fiducia che esalta euforicamente i dualismi antiecologici biologia-cultura, vivente-umano, natura-mente, aggravando in misura esponenziale i problemi cui pretenderebbe di porre rimedio. Che induce a precipitarsi stupidamente *là dove gli angeli esitano a posare il piede*, come recita il verso di Alexander Pope al quale Bateson volle ispirare il titolo del libro a quattro mani di cui abbiamo detto, nel quale riflette sulla necessità "ecologica" del sacro: estrema *mossa spiazzante*, è il caso di osservare, nel metalogo che ci connette al pensiero di questo *ateo non battezzato della quinta generazione*, quale era Bateson.

L'*ecologia della mente* non è un testo compiuto dal quale dedurre una qualsivoglia "ricetta ecologica" già predisposta per danzare "correttamente" le nostre relazioni interpersonali, sociali, creaturali, come si è talora equivocato da parte di lettori, magari ecologisti militanti, in cerca di certezze sistematiche. In cerca di risposte, laddove il meglio che ci possiamo attendere dall'*ecologia della mente* batesoniana è sempre, come dicevamo, l'*ampliamento della domanda*.

Se desideriamo continuare proficuamente il metalogo che ci connette al pensiero di Bateson, ci viene richiesto di considerare l'*ecologia della mente* - quella concettuale che andiamo interrogando negli scritti di Bateson, e quella vivente che andiamo danzando con gli altri e con l'insieme del mondo creaturale - come un testo *costitutivamente spiazzante*. Costitutivamente incompiuto. Un testo che chiede

di essere integrato attivamente, e insieme autoriflessivamente, con la nostra lettura e insieme con la nostra azione, con il nostro quotidiano modo di "danzare e ridanzare" le relazioni di cui siamo parte.

Quando Bateson giunse a ultimare il suo ultimo libro, *Mente e natura*, che è anche il suo lavoro più sistematico, volle concluderlo con un metalogo tra sé e Mary Catherine, ormai non più bambina ma affermata antropologa, che l'aveva aiutato nell'impresa. Il metalogo, intitolato "E allora?", funge al tempo stesso da ritorno sui temi del libro e da sorprendente riapertura del discorso appena concluso. Quella riapertura da cui scaturiranno gli appunti sul sacro di cui abbiamo detto. E possiamo star certi che se Bateson avesse potuto portare quegli appunti a libro compiuto, l'avrebbe ultimato con un ulteriore *ampliamento della domanda*. Poiché questa era la cifra metodologica più caratteristica del suo stile di pensiero. La troviamo descritta, e appassionatamente rivendicata, in questo brano del metalogo "E allora?", con il quale possiamo chiudere queste note:

P. E non dimenticare il sacro. Ecco un altro argomento che non è trattato nel libro.

F. Per favore, papà, smettila: come ci avviciniamo a una possibile domanda, tu ti scansi. C'è sempre un'altra domanda, a quanto pare. Se tu potessi rispondere a una domanda. Una sola.

P. No, non capisci. Che cosa dice E.E. Cummings? "Sempre la più bella risposta a chi fa la domanda più difficile". Qualcosa del genere. Vedi, io non faccio ogni volta una domanda diversa, io rendo più ampia la stessa domanda.

Sergio Manghi

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. BATESON, [1936], *Naven*², Einaudi, Torino 1988.
G. BATESON, [1953], *L'umorismo nella comunicazione umana*, a cura di P.A. Rovatti e D. Zoletto, Raffaello Cortina, Milano 2006.
G. BATESON, [1956], "Questo è un gioco", a cura di D. Zoletto, Raffaello Cortina, Milano 1996.
G. BATESON, [1972], *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.
G. BATESON, [1979], *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano 1984.
G. BATESON, [1991], *Una sacra unità. Nuovi passi verso un'ecologia della mente*, a cura di R. E. Donaldson, Adelphi, Milano 1997.
G. BATESON, M.C. BATESON, [1987], *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*, Adelphi, Milano 1989.
G. BATESON, M. MEAD, *Balinese Character*, New York Academy of Sciences, New York 1942.
M.C. BATESON, [1984], *Con occhi di figlia*, Feltrinelli, Milano 1985.
M. DERIU (a cura di), *Gregory Bateson*, Bruno Mondadori, Milano 2000.
D. LIPSET, *Gregory Bateson: the Legacy of a Scientist*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1980.
S. MANGHI, *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, Raffaello Cortina, Milano 2004.